

MONTE SAN SAVINO «Abitare il teatro» Spettacoli e incontri al Verdi

Monte San Savino (Arezzo) rilancia il teatro Verdi con «Abitare il teatro» promosso per il 5 giugno da Comune, Provincia e Machine de Théâtre. La giornata inizierà con gli interventi legati al XV festival dei ragazzi dedicato a Giulio Salvadori, autore dell'800; proseguirà con lo spettacolo *Oblio dell'oblio*, con *Qoëlet a la voce che trapassa*, per la voce recitante di Marco Andriolo; e con la rassegna di compagnie popolari di Monte San Savino. Nel pomeriggio dibattito con Gianfranco Pedulla, Lorenzo Bruschi, Francesco Niccolini, Fulvio Wetzl, Galatea Ranzi e Marisa Fabbri.

«LETTERS FROM A KILLER»

Occhio alle donne, Swayze Tra loro c'è un'assassina

Chissà che cos'è: carità, eccitazione, solitudine, fascino del male? Pare che negli Usa molti detenuti rinchiusi nel braccio della morte intrattengano un vero e proprio rapporto epistolare con donne, mai conosciute personalmente, attratte dalla loro condizione di «morituri». È un fenomeno diffuso, sul quale sarebbe il caso di indagare. Per ora ci ha provato il cinema con *Letters from a killer*, thriller senza infamia né lode che Patrick Swayze s'è ritagliato addosso per sfuggire un po' alle parti da «duro» finora interpretate. Diretto da David Carson, il film - piuttosto misogino - sulle

prime confonde le acque. Chi sono quelle donne - quattro di Stati diversi - alle quali il condannato Race Darnell spedisce lettere amorose sotto forma di audiocassette in attesa di finire i suoi giorni nella camera a gas dello Utah State Penitentiary? Amanti? Amiche? Confidenti? Accusato di uccisione, il geolot riesce in extremis a provare la propria innocenza, e a quel punto cominciano i guai veri, giacché i secondini, per dispetto,



Gia Carides e Kim Myers in una scena del film «Letters from a killer»

ruvida vedova rurale Judith...

Intessuto di omaggi al cinema di John Ford (quel poliziotto nero fissato con l'epopea dei cowboys), *Letters from a killer* ha il difetto di non guardare più in là della storia che racconta. Sarà perché il muscoloso Patrick Swayze, più a suo agio in ruoli d'azione pura, fatica un po' a lavorare sul versante delle rifrangenze ambigue, mentre le interpreti, pescate tra volti poco famosi, non suggeriscono particolari emozioni. Nemmeno Kim Myers, che fa la fatolona della situazione e ricorda la giovane Meryl Streep.

MI. AN.

PUBBLICITÀ

Coppola a Roma per presentare il suo spot Illycaffè

Sarà presentato stasera a Roma nel corso di una cena in suo onore lo spot che Francis Ford Coppola ha realizzato per la nuova campagna pubblicitaria della Illycaffè di Trieste. L'autore del *Padrino* arriverà da Trieste dove ha trascorso una giornata con i responsabili della Illycaffè. Coppola ha sempre avuto una passione particolare per il caffè: oltre che noto degustatore, è anche proprietario di una piantagione di caffè nel Belize, e questo ha sicuramente contribuito a rafforzare i rapporti con la famiglia Illy. La campagna pubblicitaria partirà mercoledì 2 giugno.

Banfi: «Meglio nonno comunista che franchista»

Parla l'attore di «Un medico in famiglia»
«Mi piace D'Alema, ma resto un liberale»

MICHELE ANSELMI

ROMA Il complimento migliore gliel'ha fatto Lietta Tornabuoni sulla *Stampa*. «Nonno Libero è l'unico che fa ridere ed è pure comunista. È un padre, un nonno, un uomo d'età non lagnoso, un personaggio affettuoso, impiccione, un poco velleitario ma per nulla pretenzioso, intelligente, spiritoso, amabile». Lino Banfi - 63 anni, da Canosa di Puglia, oltre 100 film alle spalle e una vita da caratterista - ringrazia, intasca gli applausi e guarda al futuro. Il successo di *Un medico in famiglia* - l'ultima puntata ha totalizzato oltre 10 milioni di spettatori, pari al 41% di share - non sembra avergli dato alla testa. Il giorno dopo è a Fiano Romano sul set del film Rai-Paramount *Volà Sciu Sciu*, ritagliato liberamente sulla figura di uno stagionato picchiato che Banfi conobbe da bambino. «Era un bonaccione gentile che si esprimeva solo a gesti, ma in compenso faceva i funerali ai cani randagi. Nella storia che ho scritto, ambientata tra il 1943 e il '53, salva la vita a due soldati americani. Sa, il mio cruciale era di non parlare l'inglese. Così mi sono inventato questo film dove tutti parlano americano e io invece sto zitto».

Se nel format spagnolo saccheggiato dalla Rai il nonno era

un nostalgico franchista, in Italia è diventato un comunista con l'Unità perennemente in tasca. Il che ha provocato qualche ironia. E anche qualche protesta. Era stato lo stesso Banfi, politicamente di segno diverso nella vita vera, a esprimere qualche perplessità sulla caratterizzazione di nonno Libero. Ma ora sembra tutto archiviato.

Pace fatta con l'Unità, insomma. «Mai litigato. Solo che mi sembrava brutto mostrare sempre e solo il vostro giornale. Come se Libero non leggesse altro. Tutto qui».

Però lei passa per essere un uomo di destra, anzi proprio di Alleanza nazionale... Forse preferiva il modello spagnolo. «Neanche per idea. Fra i due nonni, meglio il comunista del fascista. E poi, chi dice che sono di destra? Io mi reputo un liberale di centro. L'unica scoccatura è che allo stadio i miei amici del Polo misfottono con 'sta storia dell'Unità. E io sto al gioco».

A proposito di stadio, è vero che la comune fede romanista le ha fatto cambiare idea sul presidente del Consiglio?

«Cambiare idea... Diciamo che in questi ultimi mesi ho avuto l'opportunità di conoscere e apprezzare alcuni esponenti della sinistra. Quanto a D'Alema, beh, la "pugliesità" del deputato di Gallipoli ha fatto il resto».

Dicono che sia stato proprio D'A-



Nella foto sopra, i personaggi che animano la famiglia Martini nella serie di Raiuno «Un medico in famiglia» che s'è chiusa domenica con ottimi ascolti. Qui accanto, Lino Banfi l'amatissimo nonno Libero. A gennaio la seconda serie sempre su Raiuno

lema a velocizzare le pratiche per il Cavaliere di Gran Croce...

«Sì, è un'onoreficenza alla quale tengo molto. L'ho ricevuta proprio qualche giorno fa. È il coronamento di un sogno cominciato quando il presidente Pertini mi fece Cavaliere».

Cavaliere? «Sì. Io gli avevo chiesto semplicemente una foto con dedica. E lui, che nel frattempo mi avevo visto in

tv e s'era divertito, me ne spedì una che portava in calce la scritta "Con ammirazione". Non succedeva spesso. Qualche tempo dopo mi nominò Cavaliere, e non può sapere l'emozione. Pergliatri "scatti" di carriera devi comportarti bene. Così quattro anni dopo divenni Commendatore, poi Gran Ufficiale e infine, appunto, Cavaliere di Gran Croce».

Complimenti: non capita tanto

spesso ai sessantenni.

«Infatti ero il più giovane della tornata. Sarà perché a D'Alema, incontrato allo stadio, avevo detto: "Presidè, non aspetti che diventi vecchio rincoglionito!". Qualche settimana dopo ricevo una telefonata. "Le passo il presidente" fa una voce femminile. Io pensavo fosse il presidente della Rai, Zaccaria, e invece era D'Alema. "Come le ho promesso nel gabinetto (dell'Olimpico, ndr) ormai è fatta". Era vero».

Per tutti è diventato nonno Libero. Un ruolo che lei s'è cucito addosso, con misura e abilità. Impossibile pensare a un altro interprete. Eppure all'inizio lei non era così convinto. Vero?

«Ma no! E che avevo qualche timore dopo l'insuccesso di *Gran Casinò*. Essendo l'unico nome in cartellone, temevo che se la serie non avesse marciato tutti avrebbero detto: ecco il tonfo di Banfi! Sbagliavo. Con Giulio Scarpati ci siamo trovati subito bene, ormai c'è una sintonia assoluta: anche nella vita siamo diventati un po' Libero e Lele».

Chi ha puntato sul «nuovo» Banfi dentro la Rai?

«Sergio Silva, che prima era a capo della fiction, e con lui Stefano Munafo: ha creduto molto in me».

Ma poi si può parlare di «nuovo» Banfi?

«Certo. Tutto cominciò con un film televisivo sulla vecchiaia che ho fatto con Annie Girardot. *Nuda*

proprietà. Lo ritrasmettono proprio stasera (ieri sera per chi legge, ndr) su Raiuno. È stato quello a far scattare "la metamorfosi banfiana", come la chiama mia figlia. Pensi che in Cina è stato visto da 320 milioni di persone».

Banfi, quanto c'è di lei in nonno Libero?

«Il personaggio era scritto molto bene in sceneggiatura. Io ho solo corretto il tiro qua e là durante le riprese, pescando nella memoria, cercando di renderlo il nonno che sognavo di essere e portando qualche tormentone verbale».

Tipo?

«Tipo "Gli spezzo la noce del capocollo" o "Una parola è troppo e due sono poche". Me lo diceva sempre papà quando voleva chiudere un discorso».

Nonno Libero sta con Alice o con Irene?

«S'era affezionato a Irene, sarà perché la Angiolillo è pugliese. Ma le cose stanno andando diversamente. Non so se Lele e Alice si sposeranno, però ci andranno vicini».

Lo sa che domenica sera, subito dopo *Un medico in famiglia*, una tv privata trasmetterà una di quelle commedie sexy che lei girò negli anni Settanta?

«Sfruttano il momento. Ma va bene così. Non sono abituato a sputare nel piatto dove ho mangiato. Era lavoro. Tra l'altro alcuni di quei filmetti sono diventati autentici cult-movie. *Cornetti alla crema docet*».

IL COMMENTO

MA IO TIFAVO PER «CETTINA»

di MARIA NOVELLA OPPO

Chissà quanti (dei 10.050.000 spettatori dell'ultima puntata di «Un medico in famiglia») avranno detto: «Lo sapevo che andava a finire così». E chissà quanti avranno magari scommesso sui fiori d'arancio, che invece non ci sono stati, ma ci saranno. Insomma Lele e Alice non si sono sposati, ma si sposeranno nella seconda serie, per poi magari lasciarsi nella terza. E Ciccio e Annucchia cresceranno e prima o poi si sposeranno anche loro.

Se «Un medico in famiglia» durerà quanto «Sentieri», magari nel terzo millennio televisivo, sotto il piovere di centinaia di reti satellitari, staremo ancora a chiederci se si sposeranno o no. In barba agli sviluppi di chissà quali tecnologie a venire, sempre più polispitiche e sofisticate. Magari anche interattive, in modo che ognuno possa scegliere di far sposare chi vuole. Personalmente, potendo scegliere, avremmo preferito che Lele si fidanzasse con l'infermiera, che è tanto più simpatica di Alice. Oppure, come suggeriva un ragazzino in una scuola media visitata da Giulio Scarpati (e ripresa dal Tg1), che Lele si fidanzasse con Cettina. Perché no? Alice, sotto quell'aria vittimista, è una furbona, che ha fatto fuori senza pietà la povera Irene e che ha usato il classico espediente dell'uomo dello schermo. Quell'ingenuo francese missionario si è accorto solo sulla scaletta dell'aereo di essere stato messo in mezzo. Mentre Lele, inseguito da un'orda di gendarmi aeroportuali, urlava: «Ti amo» e Alice rispondeva: «Anch'io». Alé.

Tra le destinazioni di volo sul tabellone si leggeva anche Casablanca e forse voleva essere una citazione all'incontrario del mitico film che pure finisce su una pista. Al posto della notte con quella pioggia di lacrime, una luce opaca e affollata. Al posto del silenzio e degli sguardi, urla e strepiti da neurodelirio. E questo dopo 26 puntate di tv minimalista, di colazioni in cucina e di nonni che leggono «l'Unità». Ma dai!

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

